

prattutto attraverso il profeta Ezechiele. È lo Spirito che, secoli dopo, suscitò nei Settanta l'intuizione di tradurre 'almā^b con *parthénos*. Ed è sempre lui che ispirò la rilettura definitiva in senso cristologico dell'evangelista Matteo, nell'alveo della tradizione ecclesiale delle origini.

Senza dubbio, gli autori del manuale sono convinti di questa fondamentale verità di fede. Se però l'avessero esplicitata, anche se in poche righe, avrebbero di sicuro aiutato i lettori meno esperti a rendersi conto del protagonista delle riletture cristallizzatesi nella Bibbia.

Un altro suggerimento in vista di una nuova edizione del manuale potrebbe essere il seguente: di certo, la consultazione mirata del volume sarebbe favorita nella misura in cui all'elenco delle sigle e delle abbreviazioni (pp. 9-12), all'indice contenutistico (pp. 7s) e a quello generale (pp. 735-750) fossero aggiunti anche indici delle citazioni bibliche ed extra-bibliche, nonché l'elenco degli autori citati.

Se i lettori ideali dell'opera sono gli studenti del ciclo istituzionale delle facoltà teologiche e degli istituti superiori di scienze religiose, oltre che naturalmente gli appassionati di sacra Scrittura (p. 15), è auspicabile che a breve si proceda alla traduzione italiana del volume, facilitandone così l'adozione come manuale anche nei nostri atenei.

Franco Manzi
Sezione Parallela della Facoltà Teologica
dell'Italia Settentrionale
presso il Seminario Arcivescovile
di Milano «Pio XI»
Via Papa Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)
francomanzi@seminario.milano.it

ALMA BRODERSEN, *The Beginning of the Biblical Canon and Ben Sira* (Forschungen zum Alten Testament 162), Mohr Siebeck, Tübingen 2022, pp. 257, € 139, ISBN 978-3-16-161992-2.

Il volume corrisponde alla *Habilitationschrift* di Alma Brodersen nella Facoltà di Teologia protestante della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. Grazie al sostegno della Swiss National Science Foundation (p. vi), il pdf del libro è disponibile in forma gratuita sulla pagina web della Mohr Siebeck. Questa possibilità va certamente applaudita, ancor più se si tiene conto del prezzo del volume cartaceo.

Il libro di Ben Sira, conosciuto anche come Siracide o Ecclesiastico, è ritenuto da molti studiosi «as the starting point for the history of the tripartite canon of the Hebrew Bible / Old Testament» (p. 3). Spesso si dà per scontato che Gesù Ben Sira abbia redatto la sua opera tenendo a portata di mano i cinque rotoli della Torah, dei profeti anteriori e posteriori e di molti degli scritti. Mancherebbero

all'appello solo Rut, Ester, Daniele, forse anche Esdra e il Cantico dei Cantici. Brodersen vuole prendere in esame la fondatezza di queste ricostruzioni, chiedendosi se Ben Sira ha conosciuto tutti questi libri e se li considera parte di un «canone biblico» (pp. 1-6).

Nel c. 1 (pp. 1-34), che funge da introduzione a tutta l'opera, l'autrice presenta le coordinate del progetto. Non è scientifico – sostiene – proporre elenchi di testi della Bibbia ebraica simili per parole o contenuto ad alcuni brani del Siracide come se ciò bastasse per dimostrare la conoscenza di tali testi da parte di Ben Sira (pp. 24s). I riferimenti intertestuali vanno segnalati caso per caso, rendendo espliciti i criteri impiegati. E soprattutto è necessario tener conto non solo dei ventiquattro libri dell'attuale Bibbia ebraica, ma anche di tutto il materiale teoricamente disponibile a Ben Sira. Brodersen rivolge un'attenzione particolare ai manoscritti del Mar Morto, prossimi all'opera di Ben Sira per tempo, luogo e cultura.

Il c. 2 (pp. 35-58) espone il contesto storico di Ben Sira per quanto riguarda la materialità della scrittura e i rapporti fra oralità e scrittura. L'autrice si chiede anche quale poteva essere la letteratura disponibile all'autore e analizza i suoi riferimenti allo scrivere come attività.

Il resto del libro consiste in uno studio dei possibili riferimenti di Ben Sira a libri in genere e a brani specifici. Brodersen ha dovuto operare una selezione di testi, tenendo conto di quelli che sono stati i più adoperati per giustificare la presenza di un canone biblico in Ben Sira. La sua scelta cade sul prologo alla traduzione (al quale dedica il c. 3), sulla descrizione dello scriba in 38,24-39,11 (c. 4) e sull'elogio dei padri (cc. 44-50), la cui trattazione viene divisa in due capitoli: in uno si offre una visione d'insieme, nell'altro si vedono da vicino alcuni versetti.

Nel settimo e ultimo capitolo (pp. 187-191) si presentano sinteticamente i risultati ottenuti. Da una parte, Brodersen conclude che il libro di Ben Sira non può essere utilizzato come prova circa l'esistenza del canone dell'attuale Bibbia ebraica agli inizi del II secolo a.C. D'altra parte, l'autrice sostiene di aver mostrato che l'enfasi di Ben Sira cade sull'insegnamento orale e che nel libro sono presenti parole e contenuti condivisi con la letteratura «extra-biblica». Tornerò su queste conclusioni.

Il volume riporta alla fine la bibliografia (pp. 193-238), un indice di fonti (pp. 239-252) e uno di argomenti (pp. 253-257). Non se ne offre uno degli autori moderni, ma non è una mancanza problematica per chi leggerà il libro in pdf, formato che permette facilmente la ricerca di nomi.

I pregi di questa monografia sono molti. Senz'altro, il suo contributo più importante è la denuncia dell'anacronismo riscontrabile in molti studiosi, che senza rendersene conto hanno proiettato al tempo di Ben Sira realtà di epoche posteriori. Gli esempi menzionati da Brodersen sono numerosi. Più di un autore ha sostenuto che la menzione dei «dodici profeti» in Sir 49,10 dimostra che Ben Sira conoscesse il libro dei Dodici e che addirittura i diversi profeti vi si trovassero nella stessa sequenza del testo masoretico! (pp. 181s). Brodersen mostra con chiarezza come questi anacronismi abbiano portato a cadere in argomentazioni circolari (pp. 141s) e, più interessante ancora, ad applicare un vero e proprio doppio standard. Cioè, mentre si accetta facilmente che Ben Sira alluda, per

esempio, al libro della Genesi, i criteri diventano più esigenti quando si tratta di stabilire un riferimento a *1Enoc* (pp. 146s). Detto in termini positivi, i criteri per determinare l'intertestualità dovrebbero essere sempre gli stessi, con indipendenza dell'appartenenza o meno di un libro a un determinato canone (pp. 33s; 190).

Altri meriti del libro sono la chiarezza di esposizione e il rigore nell'analisi filologica e nell'applicazione della metodologia. Brodersen dichiara all'inizio che distingue fra Ben Sira in ebraico e la traduzione greca, senza mescolarle (pp. 9s), e poi lo fa effettivamente, evitando la tentazione di «completare» le lacune del testo ebraico con quello greco. Conosce, e le segnala quando rilevanti, le varianti fra Ebraico I ed Ebraico II e fra Greco I e Greco II. Anche l'applicazione dei criteri di intertestualità risulta coerente in tutto il libro. Va sottolineata pure la qualità della bibliografia, ricca e aggiornata, con molti titoli in inglese e tedesco, e anche qualcuno in francese e italiano (per i lettori di *Rivista biblica* sarà di conforto trovarvi il compianto G.L. Prato).

Per quanto riguarda il valore delle conclusioni generali del libro, credo che Brodersen sia riuscita pienamente a mostrare con esempi concreti l'importanza e l'utilità di guardare oltre la Bibbia ebraica per rendere giustizia al contesto letterario del Siracide. Questo implica che, quando Ben Sira si «allontana» dai testi biblici che conosciamo, non dobbiamo necessariamente appellarci alla sua creatività: Brodersen segnala come molte di queste «deviazioni» siano condivise da testi di Qumran. In questa prospettiva, il suo studio risulta esemplare.

Invece, mi pare che la sua conclusione negativa, cioè che Ben Sira non mostra di conoscere un canone, sia un po' meno solida. Alcune delle analisi sono particolarmente acute e convincenti, come quella sul rapporto fra Sir 48,10 e Malachia, che mostra quanto sia infondato sostenere che Ben Sira stia citando Mal 3,23s (pp. 134-141). Tuttavia, come Brodersen stessa riconosce, i casi che ha studiato sono limitati (p. 186). Infatti, per concludere che Ben Sira non mostra di conoscere un determinato libro o di riconoscerlo come autorevole (due cose diverse, che Brodersen distingue bene), servirebbe una ricerca sull'intero testo di Ben Sira, non solo su alcuni passi specifici. Probabilmente, i risultati di tale indagine non sarebbero molto diversi da quanto proposto da Brodersen. Ma ci sono un paio di casi, fra i testi che lei si esamina, che destano qualche perplessità.

Nel c. 3, a proposito del prologo del nipote di Ben Sira, Brodersen raccoglie tutti i riferimenti alla parola *vóμος* nel testo greco di Ben Sira (pp. 74-77). Si tratta sempre della legge divina. Brodersen si sofferma specialmente su un versetto del c. 24 (capitolo non conservato in ebraico) che dice: «Tutto questo è il libro (*βίβλος*) dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che Mosè ci ha prescritto, eredità per le assemblee di Giacobbe» (Sir 24,23), unica volta in cui la Legge viene messa in rapporto a un libro; la seconda parte del versetto è una citazione di Dt 33,4. Contro l'opinione di diversi autori, Brodersen scarta la possibilità che con *βίβλος* Ben Sira si stia riferendo al Pentateuco. Ma sarebbe stato auspicabile mettere in rapporto Sir 24,23 con tutto il discorso precedente della sapienza, di cui il v. 23 offre l'interpretazione. Sembra che Ben Sira, almeno nella versione greca, voglia dire che il libro della Torah di Mosè è l'espressione letteraria dell'eterna sapienza divina, manifestata anche nella creazione (Sir 24,3s) e nella liturgia del Tempio (Sir 24,10). Forse non possiamo identificare questo libro con il Pentateuco che

conosciamo oggi, come afferma Brodersen, ma non si potrebbe vedere qui un riconoscimento di uno scritto autorevole?

L'altro caso che lascia qualche dubbio è lo studio di Sir 49,9 in ebraico (pp. 177-180). Applicando i criteri di intertestualità che ha definito prima (pp. 27-31), Brodersen conclude che Sir 49,9 non dimostra una conoscenza da parte di Ben Sira né del libro di Ezechiele né del libro di Giobbe: «neither for Ezek 14:14, 20 nor for the Book of Job, shared words or shared content indicate an intertextual connection with Sir 49:9. Job's righteousness is the only aspect of content shared between the texts» (p. 179). L'osservazione mi sembra valida per il libro di Giobbe, ma non per quello di Ezechiele, perché la giustizia di Giobbe non è l'unico contenuto condiviso tra Ez 14,14.20 e Sir 49,9. Altra coincidenza, più significativa, è che Ben Sira affermi che Ezechiele «ricordò Giobbe» (הזכיר את איוב). In Ez 14 non troviamo né il nome «Ezechiele» né il verbo «ricordare», ma la mancanza di una esatta corrispondenza lessicale non può far perdere di vista che è proprio Ezechiele che sta menzionando Giobbe, e che lo menziona come una figura del passato. Inoltre, per vedere se c'è intertestualità con il libro di Ezechiele, sarebbe stato più completo considerare anche Sir 49,8.

Con questo libro Brodersen non solo ha reso un servizio alla storia della formazione del canone ebraico, ma ha contribuito anche a raffinare i modi con cui ci avviciniamo al periodo del Secondo Tempio. L'opera fa vedere come la storia del canone è lontana dall'essere un argomento esaurito. Il lavoro di presa di coscienza dei propri pregiudizi da parte degli storici non si potrà mai considerare concluso, ma questo studio è un bel passo in avanti in tale direzione.

Juan Carlos Ossandón Widow
Pontificia Università della Santa Croce
Via dei Farnesi, 83
00186 Roma
ossandon@pusc.it

JOSEPH SIEVERS – AMY-JILL LEVINE (edd.), *I farisei. Con il discorso rivolto da papa Francesco ai partecipanti al Convegno* (Lectio 14), San Paolo-Gregorian Biblical Press, Cinisello Balsamo-Roma 2021, pp. 430, € 45, ISBN 978-88-922-2741-5.

Nella Prefazione del libro *I farisei* è indicata l'origine remota dell'ideazione sottostante all'esito editoriale del presente volume, prima in lingua inglese (per i tipi di Wm. B. Eerdmans Publishing Co., Grand Rapids [MI] 2021) e poi, nello stesso anno, in traduzione italiana: si tratta di un suggerimento offerto dal rabbi David Rosen dell'American Jewish Committee a Joseph Sievers, docente presso il Pontificio Istituto Biblico, sull'opportunità di realizzare un incontro accademico di rivalutazione storica e religiosa dei farisei, nel quadro di un rinnovato dialogo ebraico-cristiano. Il suggerimento prese forma in occasione del 110° anniversario della fondazione dello stesso Pontificio Istituto Biblico (7 maggio